

### Dal nostro inviato

CATANZARO — Una figuraccia. Partito con baldanza il 24 ottobre scorso con un articolo di fondo per rivelare « clamorose » novità sulla fine tragica dell'anarchico Pinelli, Indro Montanelli, comparso ieri di fronte ai giudici della corte d'appello di Catanzaro, ha dovuto più volte chiedere scusa, ammettere di essersi sbagliato, di avere capito male, di non essersi espresso bene, di essere, insomma, un pessimo informatore. Per uno che passa per essere un « principe del giornalismo », deve essere stata una gran brutta giornata.

Che cosa aveva scritto il direttore del « Giornale »? Di avere appreso, in via confidenziale, da una « fonte molto qualificata », che Pinelli, pochi giorni prima della strage di piazza Fontana, si era recato dal commissario Luigi Calabresi per avvertirlo « che si preparava qualcosa di grosso ». Che cosa? Pinelli « si schermì, non era una spia, disse. Pur disapprovando i suoi compagni e dissociandosi dalle loro iniziative, non poteva tradirli ». Dopo le bombe del 12 dicembre, « Calabresi — ha scritto Montanelli — chiamò in questura Pinelli, e gli ingiunse di vuotare il sacco. E siccome l'altro ancora una volta rifiutò, gli fece sentire, registrate su nastro, le confidenze che lui gli aveva fatto pochi giorni prima, ma tagliate in modo da sembrare una vera e propria delazione. Pinelli ne rimase annientato. Capi che se i compagni avessero sentito quelle parole, lo avrebbero considerato una spia. E a questa prospettiva preferì il suicidio ».

Dunque, secondo la « fonte molto qualificata » ci sarebbe stato addirittura un nastro. Come mai Calabresi non vi avrebbe mai fatto cenno? « Secondo il mio informatore — spiegò Montanelli nell'articolo di fondo — nemmeno quando fu accusato di aver ucciso Pinelli, Calabresi si decise a rivelare questo retroscena, un po' per non contraddire la versione sconsideratamente fornita (dovevano avere perso la testa) dai suoi superiori, secondo la quale Pinelli era caduto per un malore che lo aveva colto alla finestra, un po' perché si vergognava del ricatto cui aveva sottoposto la vittima, della cui morte si sentiva — e in un certo senso era — responsabile ».

Ma chi era quella « fonte molto qualificata »? Farò il suo nome, se il giudice me lo chiede, ma con la garanzia — scrisse Montanelli — che venga tenuto segreto. Il diretto del « Giornale » pensava — lo ha ammesso ieri — di essere interrogato dal giudice istruttore di Milano, titolare dell'inchiesta sull'assassinio di Calabresi. E' stato, invece, convocato per sua sfortuna dai giudici di un pubblico processo. Avuta la notizia della citazione, Montanelli fece un primo passo indietro, scrivendo che la storia del nastro era semplicemente un bluff. Nell'udienza di ieri, posto di fronte a domande che non ammettevano, pena l'arresto in aula, alcuna reticenza, Montanelli ha fatto il nome della sua fonte, che, manco a dirlo, come avevamo facilmente previsto, è quello di un morto, dovendo aggiungere, per di più, che si

trattava soltanto di voci

Le cose, seconso la versione fornita ieri da Montanelli, sarebbero andate così. Nella imminenza della sentenza istruttoria del giudice D'Ambrosio sulla morte di Pinelli (siamo nell'ottobre del '75), alcuni cronisti gli riferirono voci « raccattate » negli ambienti della questura. Ma siccome si trattava soltanto di voci, Montanelli, allora, decise di non pubblicarle. Mesi dopo, a Roma, si incontrò col giudice Vittorio Occorsio (ecco la « fonte »: ma il magistrato essendo stato assassinato dai fascisti dei Nar non può dire, purtroppo, se siano vere o no le cose che gli vengono attribuite), il quale, sentendo il racconto di Montanelli sulle famose voci, avrebbe detto di averle udite anche lui. Nonostante il presunto autorevole avallo, nemmeno quella volta Montanelli decise di renderle pubbliche, proprio perché si trattava soltanto di voci

Soltanto il 24 ottobre scorso, siccome si è tornati a parlare della morte di Calabresi, Montanelli si sarebbe deciso, e con le forme vistose di un articolo di fondo, a renderle di pubblica conoscenza. F' però, Montanelli lo ha fatto inventandosi di sana pianta i particolari più pregnanti, quali quelli, ad esempio, della registrazione su nastro delle dichiarazioni di Pinelli. Delle cose da lui scritte non è rimasto niente. Montanelli, di fronte ai giudici, ha dovuto rimangiarsi tutto. Ha dovuto beccarsi, per di più, alcune pungenti osservazioni da parte del presidente della corte (« forse lei, nello scrivere, si è fatto prendere un po' la mano »), del procuratore generale (« e io che fin da ragazzo l'ho sempre considerato una specie di mito. Oggi, questo mito è crollato »), dell'avvocato Marcelli Gentili, della parte civile (« ma come faceva a dire che i superiori di Calabresi sostenevano la tesi del malore, quando fin dai primi momenti hanno sempre affermato che Pinelli si era suicidato? Ma dove viveva lei? »).

Confuso e imbarazzato Montanelli si è giustificato malamente: « Sì, è vero, anche i miei cronisti dopo quell'articolo sono venuti a dirmi che non mi avevano mai parlato di un nastro. Si vede che avevo capito male. Sarà che io non ho mai seguito quel processo. Mi era parso che i superiori avessero sempre parlato di malore. Si vede che non avevo capito bene. Chiedo scusa ».

E così Montanelli è stato congedato. C'è da chiedersi, però, perché il direttore del « Giornale » si sia deciso a scrivere tante panzane senza farle rileggere neppure ai suoi cronisti che avevano « raccattato le voci ». Quando le ha scritte non prevedeva, su sua ammissione, di essere interrogato come teste in un pubblico processo. Non pensava, quindi, di poter essere sottoposto a una verifica dibattimentale con la inevitabile conseguenza di essere sbugiardato. In compenso, la versione fornita (attribuita ad una « fonte molto qualificata »), rimetteva in circolazione la tesi cara a questo giornalista « non pentito », di una complicità degli anarchici, a livello esecutivo, nella strage di piazza Fontana.

Iblio Paolucci